Aurora Capogna

Scrivi un racconto costruito sul "non detto"

Erano le tre del pomeriggio del 20 luglio 1987.

L'asfalto sotto le ruote sprigionava una puzza di catrame che non lasciava scampo, ma avevo comunque abbassato il finestrino del Fiorino per prendere un po' d'aria, prima di dire qualcosa:

«Ma senti, pà…» Quando parlavo con lui mi scappava sempre di iniziare le frasi con un ma. «Perché hai venduto il furgone grigio per comprare 'sto coso?»

«È che non ce la facevo più a muovermi per tutta Roma con quel furgone. Ho preso tante di quelle multe che me dovrebbero fa' una targa…»

Breve pausa e, subito dopo, prese a urlare fuori dal finestrino:

«'Sti vigili del cazzo!»

Quasi a cercare l'applauso di qualche sporadico passante.

Girai la testa dall'altra parte, coprendomi il viso con una mano per la vergogna. Non sopportavo quando si comportava così. Da piccola mi faceva ridere, ma ora, a sedici anni, lo trovavo disgustoso.

Poi cercai di riprendere il discorso.

«Ma ti ricordi quanto mi divertivo con i miei cugini a viaggiare nel furgone grigio? Guardavamo fuori dai finestrini dei portelloni posteriori e giù a smorfie e boccacce al malcapitato che guidava dietro di noi…»

E, parlando così, mi veniva da ridere, mentre la sua espressione andava pian piano a rabbuiarsi.

Era da più di un'ora che giravamo col Fiorino senza mai arrivare da nessuna parte. Iniziavo a spazientirmi.

Appena imboccata una strada a senso unico, sbottai:

«Senti, ma ora me lo dici da chi dobbiamo andare oggi?»

Ogni volta sembrava un segreto di Stato. Ci mancava poco che mi ritrovassi incappucciata, pur di non correre il rischio di ricordare la strada.

«Vabbè, tanto semo quasi arrivati. Guarda, dobbiamo annà da una a Talenti che non gli arriva più l'acqua calda. Che poi dico io: ma è estate, che sarà mai? Le donne sono tutte uguali, basta che se lamentano.»

Io avevo deciso di seguirlo ogni tanto al lavoro durante l'estate, un po' per spirito di avventura, visto che di giovani adolescenti in tuta da termoidraulico non ce n'erano molte in giro, e un po' per capire se tra me e lui potesse mai nascere una qualche forma di complicità.

Osservavo le sue mani ruvide, la pelle crepata dal duro lavoro iniziato quando aveva tredici anni, il suo incarnato olivastro, così diverso dal mio.

«Senti un po'», mi disse dopo essere rimasto alcuni minuti a fissare il nulla, «prendi un attimo il Tuttocittà, che io 'sta via non la trovo.»

Non so quante volte si sia perso negli anni. Per esempio, quando andavamo in villeggiatura, perdevamo ore e ore a rifare le stesse strade, con mia madre che continuava a sbuffare e lui a imprecare.

«A proposito…»

Fece una pausa e io già capivo dal tono dove andava a parare.

«Ma tua madre che c'aveva da fare oggi?»

Mia madre era l'unico argomento che avevamo in comune, tuttavia osservato da angolazioni molto diverse.

«Ma io che ne so?» replicai con una smorfia scocciata, mentre ero intenta a cercare la strada. «Tra B2 e B3… ecco, tra un po' gira a destra e poi la prima a sinistra… Però dovresti prendere un Tuttocittà nuovo: questo è vecchio, le strade cambiano.»

«Macché, le strade sono sempre le stesse. Come le donne e come tua madre. Semmai peggiorano.»

«Ma ora che c'entra questo?» ribattei con evidente livore. «Ma io dico, siete separati da anni. Ancora vuoi sapere se lavora? Se frequenta qualcuno coi soldi? Perché solo di questo vuoi parlare con me, vero?»

E giù a incalzare.

«Ma lo sai che per anni tua madre mi tradiva con Flavio…»

Lo interruppi subito.

«Oddio, adesso ricominci con la storia del fidanzatino che mamma ha conosciuto a quattordici anni e di cui sarebbe rimasta innamorata anche dopo averti sposato. Dacci un taglio, ti prego! La tua è proprio un'ossessione.»

Così speravo di averlo messo K.O.

«A proposito…»

Di nuovo una pausa che non lasciava presagire nulla di buono.

«Lo sai che, guardandoti bene ora, somigli parecchio a Flavio?»

A quel punto accostò al marciapiede e scese dal Fiorino per prendere l'attrezzatura, come se niente fosse uscito dalla sua bocca.

Io rimasi a fissare il nulla, avvolta dalla puzza di catrame che l'asfalto sprigionava.

Erano le tre del pomeriggio del 20 luglio 1987.